

Avanti!

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

EDIZIONE ROMANA

DIREZIONE - REDAZIONE: Via Cavour, 10
ma - Telefoni: Linee interurbane: 63.011 - Roma
urbane: 62.475 - 670.284 - Telegr. TF. 63.011 - Telex
- Roma - AMMINISTRAZIONE: Piazza Adriana 5 -
Telefoni: 551.153 - 555.548 - 564.804 - Telegrammi: TF.
551.153 «Avanti!» - Roma - Indirizzo per corrispondenza:
Casella Postale n. 480

ABBONAMENTI	ITALIA	ESTERO Paesi tariffa post. ridotta	ESTERO Paesi tariffa post. intera
Sostenitore	10.000		
Annuo	7.500	11.500	14.500
Semestrale	3.900	5.900	7.500
Trimestrale	2.050	3.100	3.900

CUNTO CORRENTE POSTALE N. 178456

PUBBLICITÀ (per ogni mm. di colonna): Commerciali, Cinema, Echi spettacoli L. 180; Necrologie L. 250; Cronaca L. 220; Finanziarie, Banca, Borsa L. 250; Lettere, Parere, Commenti L. 200; Pubblicità politica L. 150; Pubblicità in Italia (S.P.I.) - Via Parlamento, numero 9 -
Telefoni: 658.541-2-3-4-5

Anno LX - Nuova Serie - N. 245

Giovedì 18 ottobre 1956 - UNA COPIA L. 30

Settant'anni di cooperazione

di Vincenzo Milillo

Con una solenne cerimonia in Campidoglio, cui faranno seguito nei prossimi giorni alcune manifestazioni culturali a livello internazionale, la Lega Nazionale delle Cooperative celebra oggi il suo 70. anno di vita.

Se pure la celebrazione si risolvesse in una rassegna delle vicende della cooperazione dalle prime gloriose lotte e dalla fondazione della Lega al brutale decreto di scioglimento del Prefetto di Milano nel 1925 e all'odierna rigogliosa rinascita, essa rappresenterebbe già di per sé un avvenimento di notevole rilievo, essendo di alto valore educativo il ripercorrere la storia del nostro Paese per misurare quale e quanta parte vi abbia avuto il movimento cooperativo e come le sue realizzazioni abbiano concorso allo sviluppo democratico della società nazionale.

Ma, al di là degli aspetti celebrativi, la ricorrenza giova soprattutto ad inserire il problema della cooperazione nell'attualità politica. Uno degli elementi, infatti, più singolari della situazione italiana è dato dal contrasto tra la dimostrata crescente efficienza della organizzazione cooperativa e il perdurante diffuso misconoscimento della sua funzione democratica.

Superare una tale contraddizione, acquistare ed infondere chiara coscienza dei termini del problema, approfondirne l'esame in relazione alla diagnosi e alla terapia dei mali da cui l'economia nazionale è travagliata, è certamente compito tra i più impegnativi del momento.

E bisogna dire che è compito impegnativo specialmente per i socialisti. Se è vero che l'unificazione socialista può conseguirsi solo sul terreno delle cose e cioè sulla base di un ripensamento della politica dei due partiti, è evidente che uno dei temi di maggior peso da rielaborare - e rielaborare con serio accento critico - è quello della cooperazione.

Il fatto, certamente positivo e meritorio, che in Italia le organizzazioni cooperative fin dalle origini siano rimaste strettamente legate all'azione e alle sorti del movimento operaio, ha tuttavia avuto anche il suo rovescio, nel senso che ha favorito il diffondersi, in larghe frazioni della classe lavoratrice e dei suoi dirigenti, di una visione deformata dell'azienda cooperativa, ridotta all'ufficio neanche che più di una cassa di risonanza (la «cinghia di trasmissione») della linea del o dei partiti operai ma addirittura di mero appoggio finanziario diretto o indiretto, alle lotte politiche o sindacali, alla quale deformazione fa riscontro l'uguale ed opposta tendenza a baricarsi nelle cosiddette «cooperative chiuse», con lo scopo dichiarato di assicurare egoistici vantaggi a ristretti gruppi di soci, fuori se non contro gli interessi generali della collettività.

Questa ed altre forme degenerative vanno individuate e combattute attraverso un largo confronto di esperienze e di opinioni, capace di chiarire a un tempo le finalità e le possibilità dell'organizzazione cooperativa nell'attuale fase storica e il rapporto che deve intercorrere tra di essa e un partito socialista fedele ai principi e che, non essendo propriamente né di subordinazione né di assoluta indipendenza, potrebbe forse definirsi di convergenza democratica.

Indubbiamente, le dimensioni raggiunte nel mondo moderno dalla concentrazione capitalistica riducono di molto i margini di libera ed efficace attività dell'azienda cooperativa. Ma se in tutti i Paesi più progrediti ciò non ha impedito la formazione e il rafforzamento di vasti complessi cooperativi in grado di fronteggiare il potente nemico, vuol dire che la cooperazione può trovare, oltre che nel suo slancio ideale, nella stessa rinuncia al massimo profitto e allo spirito di avventura proprio del capitale privato un fattore di stabilità e di consolidamento. In Italia la inferiorità della cooperazione è assai più grave che altrove, dal momento che allo strapotere di pochi raggruppamenti monopolistici essa non può contrapporre, salvo eccezioni, se non un puledro di piccola e media azienda: ma anche qui alla disparità di forza economica fanno da correttivo la capillarità (beninteso, dove il

movimento è sviluppato) dell'organizzazione e la conseguente somma di energie democratiche che essa può esprimere.

Un dibattito di questo genere appare peraltro tanto più urgente in quanto un programma socialista non può non fare largo posto alla cooperazione come strumento di politica economica.

Piani di sviluppo entro o fuori lo schema Vanoni, necessità di sanare lo squilibrio tra Nord e Sud, campagne contro il carovita e la intermediazione parassitaria, lotta ai monopoli, erosione del profitto capitalistico, potenziamento della piccola impresa agricola o industriale: tutto questo non uscirà dal limbo delle innocue enunciazioni e delle parole d'ordine di propaganda, fino a quando non si passerà a un'adeguata strumentazione della politica, che quelle enunciazioni delineano.

Che ad apprestare e azionare direttamente codesti strumenti debbano provvedere i pubblici poteri, non può esser dubbio per chiunque faccia esatta stima del blocco formidabile di resistenze da superare nell'attuazione di una politica siffatta. Ma non si deve dei pari dimenticare che anche l'iniziativa diretta dello Stato non basterebbe a vincere la grande partita se ad esso non si affiancasse lo sforzo congiunto delle masse popolari.

E a sua volta l'azione affiancatrice e integratrice delle masse trova nella cooperazione una formula organizzativa che, pur nei suoi limiti, costituisce una leva di sicura validità nella lotta per la democrazia.

VINCENZO MILILLO

Anche Tel Aviv protesta all'ONU

Domani al Consiglio di Sicurezza la vertenza fra Israele e Giordania

Gli anglo-francesi vogliono ritardare i negoziati per Suez

I retroscena del viaggio di Eden

(Dal nostro corrispondente)

PARIGI, 17. - Eden e Lloyd - silenziosamente com'erano arrivati - sono ripartiti stamane da Parigi lasciandosi alle spalle una lunga serie di interrogativi, di dubbi e di timori. Quali, infatti, le ragioni del loro viaggio-lampo? Quali i risultati dei colloqui con Mollet e Pineau? Il comunicato diramato ieri sera, dice in sostanza che gli anglo-francesi sono disposti a discutere con l'Egitto la questione del Canale di Suez e che - in attesa di proposte da parte di Nasser - la base di una soluzione è costituita dalle proposte del 18 paesi, comportanti la gestione internazionale del Canale. In realtà gli anglo-francesi vogliono dilazionare nel tempo l'inizio di questi negoziati e questo atteggiamento comune - si afferma negli ambienti politici parigini - costituirebbe una concessione inglese al punto di vista francese. Mollet e Pineau, infatti, si sarebbero mostrati più intransigenti di Eden e Lloyd e avrebbero preteso, per «meglio conoscere» il punto di vista egiziano, l'invio di un convoglio-cavia (comprendente una nave israeliana) che avrebbe dovuto attraversare il canale sotto l'egida della «Associazione degli utenti». Una prova di forza. In sostanza, che in questo momento gli inglesi non sarebbero disposti ad appoggiare. Di qui, dunque, il rilancio del gioco a Nasser sul quale si vorrebbe fare ricadere la responsabilità di questa fase interlocutoria.

D'altra parte le intenzioni francesi sono chiaramente denunciate dalle dichiarazioni fatte oggi a Washington dall'ambasciatore francese Herve Alphand. Questi, al termine di un discorso tenuto al «National Press Club» ha affermato di «non potere escludere» la possibilità che la Francia «si apra la strada con le armi» se Nasser bloccasse il Canale di Suez. Qualora si verificasse questa eventualità - ha aggiunto Alphand - le Nazioni Unite del Canale potrebbero reagire in due modi: dirottare le loro navi attorno all'Africa o aprirsi la strada con le armi.

L'apertura a sinistra anche ieri tema dominante al congresso d.c.

I rapporti socialisti-D.C. al centro dei dibattiti di Trento

Pastore si pronuncia per la «chiusura», a destra

(Da uno dei nostri inviati)

TRENTO, 17. - La terza giornata del congresso d.c. iniziata con lo scolorito intervento del senatore Guglielmo, al quale le molte attività industriali e bancarie non hanno impedito di dichiararsi pienamente d'accordo con tutti i punti della relazione dell'on. Fanfani, e con l'altro successivo del senatore Aldisio, che si è limitato a dire che «iniziativa democratica» non avrebbe la maggioranza congressuale se i congressi provinciali siciliani fossero stati svolti regolarmente, ha preso tono e rilievo con il discorso dell'on. Zaccagnini, membro della direzione del partito.

L'intervento di Zaccagnini

L'oratore ha affrontato con estrema sincerità i maggiori problemi politici, sociali e anche di costume del nostro tempo. Ancora non si è riusciti a condurre a fondo l'opera di liberazione del popolo italiano; c'è ancora fascismo nelle barbare economiche non smantellate, nella atmosfera di molti ambienti di lavoro; la paura è ancora una forza politica specie nelle classi popolari; c'è una sfiducia nel mondo del lavoro verso la democrazia e questa sfiducia non può essere superata con i paternalismi, nemmeno quelli più illuminati. La causa prima di tanta insicurezza è la precarietà del lavoro, i problemi del collocamento, dei licenziamenti, il problema della giusta causa in agricoltura, quello di un ammodernamento e della efficienza del sistema previdenziale.

Anche l'aspirazione dei lavoratori all'unità sindacale altro non è che un aspetto della sfiducia delle classi operaie nella democrazia, il loro desiderio

di essere radicalmente liberati dal male della paura; e lo stesso può dirsi per la «grande speranza» che l'unificazione socialista ha suscitato fra i lavoratori. La D.C. non può assumersi, ha detto Zaccagnini, la responsabilità di operare contro questa speranza del mondo del lavoro. Certo, i d.c. devono avere fiducia in se stessi, nel loro partito, nella loro dottrina, ma non devono dimenticare che la assunzione piena del potere addeberrebbe alla D.C. una enorme responsabilità, la chiamerebbe a compiti difficilissimi.

L'unificazione socialista

Nessuna preclusione, dunque, verso l'unificazione socialista, ma un atteggiamento verso la democrazia di milioni di lavoratori. Le condizioni di tale evoluzione devono risiedere nella scelta di una politica antifascista, sulla quale solo può avvenire l'incontro con il socialismo unitario. La D.C. nell'attuale situazione italiana, non può assumersi la responsabilità di respingere con una sua «chiusura» la evoluzione democratica del socialismo, ma deve lasciare eventualmente ai socialisti la responsabilità di una loro chiusura verso la democrazia.

A Zaccagnini ha fatto seguito l'onorevole Pennazzato, presidente delle ACLI, il quale ha sviluppato il medesimo concetto diffondendosi al particolare sul piano Vanoni, e sui pericoli che la D.C. correrebbe se di fronte all'unificazione socialista tentasse la carta dell'apertura a destra, sia pur mascherata con il monocolore, o quella della conquista della maggioranza assoluta.

G. T.

(Continua in 6. pag., 5. col.)

L'imperativo è «muoversi»

(Da uno dei nostri inviati)

TRENTO, 17. - Apertosi ancora sotto la viva influenza del discorso di Gonella, il dibattito congressuale si è andato oggi sviluppando prevalentemente su temi che accentuano la spinta a sinistra che urge sulla D.C. la cui capacità di resistenza sulla linea del vecchio immobilismo appare davvero piuttosto limitata.

Premettiamo subito che non una delle contraddizioni politiche ed anche ideologiche che gravano sulla D.C. è stata risolta, ma è apparso evidente dall'intervento dell'on. Pastore che dopo essersi domandato perché mai la D.C. sia in arretrato persino rispetto alle concezioni economiche e sociali della Chiesa, giunto per logica di cose a chiedere l'apertura della crisi e l'uscita dei liberali dal governo, si è arrestato, si è confuso ed ha mormorato il solito: «vedremo». Ma il contrasto fra la comodità di stare fermi e l'imperativo del muoversi è sentito e sofferto in questo congresso d.c. e non saranno certo vie facili quelle in cui dovranno navigare i dirigenti del partito, incidendo una situazione interna e internazionale in pieno sviluppo.

Converrà anzitutto spendere qualche parola meno affrettata per il discorso di Gonella, del quale discorso è stato valutato in un primo tempo più l'aspetto personalistico dell'uomo garante, certo la Chiesa e l'opinione pubblica genericamente centrista, dei limiti di una onesta collaborazione fra D.C. e socialisti, che non l'aspetto più propriamente politico, con il suo severo richiamo alla realtà della situazione italiana dove l'unificazione socialista è ogni giorno di più una realtà concreta, dove il problema della scelta e dell'alleanza è urgentissimo poiché il 18 aprile non piove dal cielo e nemmeno sono troppo da augurarsi per lo scarso uso che la D.C. potrebbe probabilmente fare di una così grave responsabilità. Era, come si comprende, un tema difficilissimo da sviluppare nella massima assemblea del partito d.c. ai cui maggiori esponenti nazionali si doveva dire in sostanza che un fenomeno di crescita artificiale, limitata dalla paura, ad esempio, come il 18 aprile, ogni compimento, non può che essere un vantaggio. Lo stesso De Gasperi non aveva avuto questo coraggio prima delle elezioni del 1953, mentre pur si augurava, egli sinceramente, che le vicende parlamentari portassero ad una riduzione del premio di maggioranza contemplato dalla famosa legge truffa; e Fanfani, due giorni fa, mentre svolgeva la sua relazione tra mille prudenze e ambiguità, non aveva resistito alla tentazione di replicare ad una interruzione dicendo che, in fondo, per uscire da così difficili acque, a lui sarebbe bastato «un 18 aprile con lo sconto».

Eppure, il seme gettato con tanta convinzione e abilità da Gonella ha trovato un terreno più fertile del previsto nelle ACLI, con il discorso del Presidente Pennazzato (l'isolamento della D.C., anche in posizioni di maggioranza assoluta, farebbe risorgere lo «storico steccato» contro cui si spuntò la lotta politica dei cattolici italiani); nella CISL, con il discorso del segretario generale Pastore (il monocolore è una trappola) e persino nel pieno del stato maggiore iniziativaista con il discorso dell'on. Zaccagnini, membro della direzione del partito (il monocolore è un'enorme responsabilità, l'unificazione socialista è una grande speranza).

Logica e democrazia vorrebbero che le conclusioni di questo congresso, e magari la stessa replica finale di Fanfani, chiarissero in una sola direzione le ambivalenze della relazione introduttiva, che ne sgombrassero gli ostacoli abilitanti posti avverso l'unificazione socialista, che tramutassero in fiducia, o almeno in aspettativa fiduciosa, l'iniziale acrimonia verso il processo di unità del socialismo italiano.

Ma a questo punto va introdotto un discorso che, molte volte ripetuto contro il PSI, può essere con ragione levato questa volta proprio contro i nostri accusatori, per testimonianza concorde di quanti sono qui a Trento, buona parte di congressisti compresi: il discorso dell'apparato. Sfruttando la necessità di un partito moderno di avere un'organizzazione efficiente Fanfani, più che creare un «apparato» di partito, ha creato una

organizzazione clientelistica personale, che ha scalzato la stessa corrente di «iniziative» e le vecchie clientele personali e locali. I delegati «iniziati» convenuti a Trento non sembrano essere tutti quelli che a Napoli per il capovolgimento della classe dirigente del partito. Sull'entusiasmo, sui giovanili entusiasmi, degli «iniziati» di Napoli per lo spicciolo demagogia sociale di Fanfani è calata oggi l'organizzazione, è nata l'impressione che non solo quei delegati di base si sono mutati in funzionari di partito ma che per lo più quei delegati di base siano stati mutati con funzionari di partito. Potrebbe essere ciò un sintomo della delusione per i due anni trascorsi invano, dopo tante promesse, tra Napoli e Trento. Sta il fatto che in questa situazione Fanfani sembra poter fare in seno al congresso quello che vuole: aprire, chiudere, acchiudere, spalancare. Anche dalle conclusioni si vedrà se quella impressione è esatta, che cosa è in effetti questa «organizzazione».

FRANCO GERARDI

La morte di Santo Zennaro

«L'ho ucciso io!», dichiarò un carabinieri credendo di aver colpito il pazzo

Quando l'eroico operaio fu ucciso nell'aula erano presenti altri tre soccorritori, sulle testimonianze dei quali l'«Europeo» ha fornito una nuova ricostruzione della tragica vicenda di Terrazzano

MILANO, 17. - Nuove rivelazioni sulla morte di Santo Zennaro sono state pubblicate dall'«Europeo» che uscirà su tutte le edicole domani. Il settimanale milanese, documentandosi con ben 12 fotografie inedite, ha fornito una ricostruzione della morte dell'eroico operaio assolutamente diversa da quella ufficiale. Secondo l'«Europeo» quando Santo Zennaro entrò nell'aula, Arturo Santato era in fondo con la pistola in mano, ma tra il pazzo ed il coraggioso giovane vi era la maestra Susini, la quale aveva aiutato il Zennaro a calarsi nell'aula. Se il pazzo avesse sparato - afferma il settimanale - avrebbe certamente colpito la maestra.

«Dentro l'aula Zennaro si dirige verso Santato - scrive il settimanale - e si sono uditi degli spari, ma nessuno oggi può dire quanti in realtà siano stati».

Dopo aver ricordato che la pistola di Arturo Santato, al momento in cui è stata consegnata al questore Modica, era inceppata e quindi inservibile e mancante di quattro colpi (due colpi sono finiti sul soffitto e non hanno quindi ferito nessuno) il settimanale rivela con documentazione fotografica che altre tre persone, subito dopo Zennaro, e prima che la porta venisse aperta alle forze di polizia, sono entrate nell'aula e precisamente il «de-

tective» privato Tom Ponzi (un uomo del peso di 118 chili), un vigile del fuoco e l'agente di polizia Cepitelli.

Risulta chiaro che la seconda persona a entrare nell'aula fu Tom Ponzi e nessun altro anche se egli fu seguito ad un attimo di intervallo dal vigile del fuoco. Un certo tempo, forse meno di un minuto, passò tra l'ingresso di Santo Zennaro e quello degli altri soccorritori, giunti per la stessa via. Quando Tom Ponzi si getta nell'aula, Santo Zennaro sta separandosi da Arturo Santato e dirigendosi alla porta. Tom Ponzi vede il pazzo ancora armato e gli si butta addosso. Gli afferra la mano destra e lo colpisce con un pugno. Dalla pistola del pazzo partono due (sicuramente) forse tre colpi. Non certo meno di due che si piantano nel soffitto. Ciò è chiaro sia nella mente del maestra che nella mente del bambino, uomo grasso rimasto parzialmente impresso nella loro memoria come vi è rimasto Zennaro che si dirige alla porta passando dietro la lavagna ed afferra il battente a due metri da quella.

Tom Ponzi - continua il settimanale - non ha osservato questo aneddoto se ha il netto ricordo degli ultimi istanti di colluttazione tra Zennaro ed Arturo Santato. Il fatto positivo che egli racconta è che a sua volta entrò in lotta con Arturo e lo disarmò. Disarmato poi Egidio che era in ginocchio immobile, buttò la seconda pistola nel secchio dell'acqua dove poi la polizia la ritrovò. E' questo fatto - renderà impossibile stabilire se si trattò veramente della pistola di Egidio Santato.

In quel momento Santo Zennaro era stato per il colpo di rimaso parzialmente impresso nella loro memoria come vi è rimasto Zennaro che si dirige alla porta passando dietro la lavagna ed afferra il battente a due metri da quella.



MOSCA - Le trattative per normalizzare le relazioni tra l'URSS e il Giappone sembrano avviate sulla buona strada. Per ora continuano i colloqui al Cremlino tra il premier giapponese Hatoyama e Bulgantiaffiancati dagli esperti dei due Paesi

Notizie dall'interno e dall'estero



Dalla prima pagina

Affari esteri

L'operazione "Giordania"

L'Inghilterra ha tentato negli scorsi giorni una complessa operazione che ha posto in allarme Israele e gli Stati arabi: l'operazione «forze alla frontiera». Tre brigate irakene — cioè a dire tremila uomini circa — sono state ammassate ai confini fra l'Irak e la Giordania, pronte ad intervenire nel piccolo regno. Il pretesto scelto era la tensione fra Israele e la Giordania, e in particolare l'operazione di rappresaglia lanciata nei giorni scorsi dall'esercito israeliano.

Vivaci reazioni

Le reazioni di Israele sono state vivacissime. Il primo ministro Ben Gurion, nel timore di una rottura dell'equilibrio di forze ai confini dello Stato, ha affermato che Israele si riserva piena libertà d'azione nel caso in cui l'esercito irakeno entrasse in territorio giordano. Ben Gurion ha dunque invitato l'Inghilterra a rispettare lo status quo: come è noto una clausola della dichiarazione tripartita, che regola la tregua d'armi fra arabi e israeliani, vieta esplicitamente ogni spostamento di truppe fra Stato e Stato. La Gran Bretagna rischiava dunque di essere accusata di violare i suoi precedenti impegni.

E' parso tuttavia ovvio che la manovra britannica non era diretta tanto contro Israele, quanto contro Nasser. Sconfitta a Suez, l'Inghilterra cercava una rivincita ad Amman. I giornali londinesi parlavano chiaro. «L'autorità del re (Hussein di Giordania)» — scriveva il Times — «e quella dei gruppi dirigenti conservatori è assai indebolita, mentre lo scontento popolare è aumentato recentemente. L'Egitto ha avuto una funzione notevole nel disgregare l'autorità reale in Giordania, e ciò ha suscitato timori nel re, ed ha portato alla proposta di far entrare qualche battaglione irakeno nel Paese».

I termini della questione

Più esplicitamente il New Times diceva: «La Gran Bretagna, preoccupata per la possibilità di un collasso del governo in Giordania, approva l'ingresso di truppe irakene nel Paese. Se le elezioni saranno tenute il 21 ottobre, si teme che esse possano portare alla creazione di un governo estremista, poiché la posizione del re (Hussein) è assai scossa. Le truppe irakene sarebbero la migliore forza stabilizzatrice in Giordania».

Ecco chiariti i termini della questione. L'Irak è un fedele alleato dell'Inghilterra, ed è allineato nel patto di Bagdad. Diversa è la posizione della Giordania. Questo Stato ha rifiutato di entrare a far parte del patto di Bagdad, e si è liberato della tutela britannica con l'allontanamento del generale Glubb dal comando della famosa Legione Araba. La scelta era semplice: o il Cairo o Bagdad. Ma dopo aver nettamente orientato le sue simpatie verso l'Egitto il giovane re Hussein di Giordania ha fatto, da alcuni mesi a questa parte, macchina indietro. L'allontanamento di Glubb Pascià aveva in effetti indebolito il regime monarchico: istituito dagli inglesi, quest'ultimo non sopravviveva che per l'appoggio inglese.

Tra due fuochi

Hussein si è trovato fra due fuochi: da un lato i «giovani ufficiali» che avevano preparato la Costituzione di Glubb Pascià, e che guardavano al modello della rivoluzione egiziana (e da ciò a desiderare un regime repubblicano il passo è breve); dall'altro lato i partiti politici (e in primo luogo il partito Bnath) che chiedevano nuove libertà democratiche e riforme di struttura. Hussein, avvertito il pericolo, ha quindi tentato di avvicinarsi al cugino Faisal, re dell'Irak, per ottenere l'aiuto. Ma l'aiuto di Faisal non sarà certo disinteressato, posto che da anni la monarchia hascemita sogna di riunire sotto un solo scettro l'Irak, la Giordania e la Siria. A questo punto entrano in scena nuovi protagonisti: l'Irak Petroleum Company, che naturalmente ha tutto l'interesse di veder scrosciare i suoi oleodotti, dai pozzi irakeni al mare, in un territorio interamente amministrato dagli amici della Gran Bretagna; la Siria, che guarda con comprensibile timore alla possibilità di venire «assorbita» dalla monarchia hascemita; infine la Francia, che teme di perdere le proprie posizioni in Siria e nel Libano.

Gli interessi in gioco — come si è visto — sono dei più complessi. E ciò spiega perché l'iniziativa anglo-irakena abbia subito posto in stato di allarme tutto il Medio Oriente. Per ora l'operazione Giordania sembra bloccata, di fronte alla stessa vastità delle reazioni suscitata. Ma il pericolo di nuove complicazioni nel Medio Oriente sussiste in tutta la sua gravità.

R. V.

Discussi cinque ricorsi

Alla Corte Costituzionale le controversie sindacali e tributarie fra Stato e Regione

All'udienza che la Corte Costituzionale ha tenuto ieri mattina sotto la presidenza di Enrico De Nicola, relatori i giudici Azzariti, Battaglini e Bracci, sono venuti in discussione cinque ricorsi concernenti altrettanti conflitti di attribuzione fra lo Stato e la Regione Siciliana (Costituzione, articolo 134, terzo capoverso) in materia tributaria e sindacale.

Col primo ricorso il Governo regionale chiede che sia dichiarata la illegittimità Costituzionale del decreto presidenziale 30 luglio 1953 in materia di acqua pubblica in provincia di Catania; con i due ricorsi successivi la Regione Siciliana mette in discussione un decreto del Ministro del Lavoro riguardante la determinazione di retribuzioni medie per il personale dipendente dalle aziende alberghiere di Taormina ai fini del calcolo dei contributi di assistenza e di previdenza sociale; ed un provvedimento dello stesso ministro con cui vennero costituiti i membri delle Commissioni provinciali di collocamento nelle province di Agrigento e di Palermo.

Di particolare importanza il ricorso della Presidenza del Consiglio contro un decreto dell'Assessore alle Finanze del governo regionale che stabilisce speciali regimi d'imposizione dell'IGE per l'anno 1955 e per alcune categorie di entrate. La decisione della Corte risolverà definitivamente la vessatissima questione circa i limiti delle rispettive competenze del governo centrale e dei governi regionali «autonomi» specie nel delicato settore tributario.

Un'altra questione elegante di cui si è già lungamente dibattuto in dottrina, sarà portata probabilmente all'esame della Corte, che dovrà decidere della propria competenza a giudicare in via preventiva sulla legittimità costituzionale delle leggi regionali. Dell'argomento si è anche occupato un convegno di studi regionali tenutosi recentemente a Palermo con larga partecipazione di giuristi e costituzionalisti: la tesi prevalente è stata in favore della piena competenza della Corte sia per riguardo alla indivisibilità della giurisdizione di legittimità, sia sotto il profilo della interpretazione delle norme di diritto positivo.

Vacanza in Sicilia di Giuliana d'Olanda

L'AJA, 17. — Il segretario privato della regina d'Olanda ha dichiarato oggi che la sovrana la settimana prossima si prenderà una vacanza e probabilmente si recherà in Sicilia. La regina non sarà accompagnata dal marito, principe Bernardo, il quale venerdì prossimo partirà per gli Stati Uniti in visita d'affari. Le figlie le quali rimarranno a casa perché impegnate con la scuola.



ALGERI — In un violento scontro nel centro della città una pattuglia francese ha abbattuto un partigiano algerino. Soldati in armi vigilano sul cadavere, in attesa della sua rimozione

Inaugurata la centrale atomica di Calder Hall

Le massie inglesi si serviranno dell'energia atomica per cucinare

Le novità del salone dell'auto a Londra

(Dal nostro corrispondente)

LONDRA, 17. — La regina Elisabetta d'Inghilterra, nel corso di una solenne cerimonia alla quale erano presenti scienziati britannici e stranieri, diplomatici e personalità politiche, ha inaugurato la centrale atomica di Calder Hall, che sarà in funzione, azionando la apposita leva, la prima centrale elettrica atomica su vasta scala che fornisce energia per il circuito nazionale inglese.

Il discorso d'occasione è stato tenuto dal Lord del Sigillo Privato, Butler, che ha dichiarato tra l'altro che probabilmente poco dopo il 1956 tutte le nuove centrali elettriche costruite in Gran Bretagna saranno azionate con energia atomica.

La prima di una serie

La centrale di Calder Hall, che sorge in una desolata località del Cumberland, è la prima di una serie di impianti del genere che l'Inghilterra conta di costruire in futuro per porre su base nucleare l'industria nazionale, rendendola indipendente dal carbone e dal petrolio.

Questa centrale, che per essere costruita ha richiesto tre anni e mezzo, produce attualmente dieci megawatt, ma la sua produzione aumenterà e all'inizio dell'anno prossimo si preveda che raggiungerà i settantacinque megawatt. Complessivamente la produzione della centrale giungerà a novanta megawatt. Questo quantitativo è sufficiente a soddisfare le esigenze di una città di media grandezza e fin dalla metà di questa settimana le massie inglesi che hanno cucine, stufe ed altri impianti elettrici casalinghi cucineranno colazioni e pranzi, riscaldano il bagno del bambino, azioneranno i loro asciugacapelli, i loro aspirapolvere e i loro apparecchi televisivi con elettricità nucleare.

Il Salone dell'auto

E' importante notare sin d'ora che il costo dell'elettricità derivante dalla fissione nucleare sarà concorrenziale alla produzione convenzionale e gli scienziati ritengono che le tecniche progrediranno dalla fase attuale in cui una tonnellata di uranio può compiere il lavoro di 10 mila tonnellate di carbone. In un secondo tempo si tonnellata di uranio potrà sostituire un milione di tonnellate di carbone. Quando ciò accadrà, il costo dell'elettricità nucleare scenderà molto al di sotto dell'elettricità derivante dal carbone.

Un altro avvenimento che ha polarizzato oggi l'attenzione dell'opinione pubblica inglese è stata l'inaugurazione del Salone dell'automobile a Londra alla presenza del primo ministro Eden, che ha tenuto un breve discorso in cui la parte importante riguarda la conferma delle rigide restrizioni che vigono attualmente in Inghilterra sugli acquisti a credito delle automobili e i pagamenti rateali.

Al Salone dell'auto partecipano 31 case inglesi e 31 case di sette paesi stranieri e la lotta tra le une e le altre è piuttosto serrata e tutto fa credere che si debba concludere con una sconfitta dei produttori britannici. Infatti le auto inglesi sono bratte dal punto di vista estetico anche se sul piano tecnico presentano delle novità interessanti che saranno accolte con vero piacere dal pubblico degli automobilisti. Le vetture inglesi presentate negli stands sono tozze e poco moderne nella loro linea estetica: ricordano i tipi delle macchine americane senza avere la snellezza e l'aerodinamicità delle auto italiane. D'altra parte gli stessi inglesi sono i primi a criticare la poco estetica delle auto del loro paese: secondo un referendum promosso dalla TV tutte le persone interrogate ad esprimere il loro parere

sulle automobili inglesi hanno dichiarato che esse preferivano le vetture italiane e tedesche a quelle britanniche. Per questa risposta la Società dei fabbricanti e dei commercianti di automobili ha già protestato presso la EEC e vorrebbe citarla in giudizio. Per quanto riguarda i progressi tecnici dell'automobilismo inglese occorre segnalare l'introduzione del cambio automatico che abolisce il pedale della frizione. In diversi tipi di macchine basta premere un bottone per cambiare marcia, senza il minimo stridere degli ingranaggi. Le vetture più costose poi hanno trasmissioni automatiche vere e proprie: nella « Rover », ad esempio, il guidatore innesta una marcia di sua scelta, cambiando la posizione dell'acceleratore, mentre nella « Jaguar Mark 8 » è il motore stesso che « cerca » la marcia adatta secondo il numero dei giri. Questa « novità » non impediscono naturalmente al guidatore di escludere l'automatismo quando voglia, ad esempio, eseguire un sorpasso tutto in seconda o in terza velocità per avere maggiore ripresa.

Circa i prezzi delle varie macchine inglesi bisogna dire che la « Ford Popular » è la vettura più economica e costa solo settecentomila lire.

M. S.

I socialisti europeisti per una politica anticolonialista

Una risoluzione del MSSUE

L'Esecutivo internazionale del Movimento Socialista per gli Stati Uniti d'Europa (MSSUE) si è riunito negli scorsi giorni e ha esaminato i vari problemi che sono sul tappeto e che agitano attualmente il mondo. Innanzitutto l'esecutivo del MSSUE con i suoi rilievi, ha sottolineato che la questione di Suez ha messo in risalto le divisioni delle varie nazioni dell'Europa occidentale. Le divergenze di opinioni manifestatesi fra gli stessi partiti socialisti europei sulla crisi di Suez hanno determinato una carenza dell'azione comune, in un momento in cui l'affermarsi della distensione imponeva una forte azione socialista.

Per il Movimento socialista — dice l'esecutivo del MSSUE — l'Europa, dandosi un inquadramento e un contenuto, deve non soltanto risolvere i suoi propri problemi, ma trovare anche una soluzione valida nei rapporti con i Paesi sottosviluppati e le nazioni oggi nascenti. Si tratterà di conciliare le aspirazioni all'autonomia e all'indipendenza di questi paesi con le necessità economiche moderne, che esigono per la loro soluzione più vaste aree e l'aiuto dei Paesi già industrializzati; ma nulla di efficace e di duraturo potrà ottenersi su questo piano, se non saranno rispettate condizioni politiche basate sul rispetto dell'individualità dei beneficiari.

Dopo aver tracciato questo quadro delle attuali esigenze della politica europea, il MSSUE auspica per l'Algeria una soluzione negoziata che « non solo è attualmente possibile, ma si rivela una necessità ». In questo campo pacifista e anticolonialista deve inserirsi l'azione dei socialisti, quale unica alternativa possibile alle lotte che oggi dividono il mondo in due opposti blocchi.

Il documento del MSSUE ha insomma inteso indicare le tappe del processo di unificazione dell'Europa, in una soluzione pacifica del problema nord-africano, nel rafforzamento dei partiti politici soprannazionali delle istituzioni europee, nella creazione del mercato dell'Euratom e nell'avvio di una politica di collaborazione economica e sociale fra tutti i paesi.

Sono questi, indicati dal MSSUE, obiettivi positivi, nati da una posizione anticolonialista e di rispetto per i paesi sottosviluppati. Nelle conclusioni il documento porta anche un accenno al problema delle democrazie popolari, che fornirebbero, dice il documento, « sintomi palesi di disgregazione ». Su questa posizione negativa non è facile essere d'accordo, ed infatti lo stesso documento riconosce più avanti che

«l'Europa non potrà esercitare una forza attrattiva su questi popoli permettendo un ritorno ai vecchi regimi, che essi non accetterebbero più». Ci sembra che sia utile, piuttosto, favorire con il dialogo e non respingere come indubbiamente fa chi parla di « disgregazione », tutti quei nuovi fermenti, tendenti a una democratizzazione, che si manifestano nei paesi a democrazia popolare. Malgrado il suddetto accenno negativo, il documento costituisce senza dubbio un superamento di vecchie, non più attuali, posizioni. Infine, lo Esecutivo del MSSUE sottolinea l'importanza che riveste il processo di unificazione socialista in Italia, nel quadro dello sviluppo della politica di iniziativa europea.

solata. L'unificazione socialista in chiave democratica è un fatto auspicabile, egli ha detto, poiché capovolgere l'orientamento di milioni di lavoratori e allargare le basi della democrazia italiana costerebbe non sarà più necessario andare ogni volta alle elezioni con il timore di quello che accadrà l'indomani, ma si potrà attendere serenamente il giudizio delle urne con la sicurezza di un lungo respiro della vita politica italiana.

Nessuna chiusura

Soltanto se l'atteggiamento dei socialisti lo rendesse necessario al ricorso subito alle elezioni, evitando però sia la chiusura aprioristica sia il passaggio attraverso un eventuale governo monocolore che addosserebbe alla D.C. la responsabilità della collusione con le forze di destra. E' necessario che la D.C. eviti l'isolamento se non vorrà ritornare alla lotta anticlericale di 50 anni fa, se non vorrà fare pesare di nuovo sull'elettorato cattolico tutto quel complesso di motivi e di cause che ne hanno paralizzato per decenni l'attività nella vita politica italiana.

Secondo Pennazzato è necessario orientare sin d'ora le scelte politiche con la elaborazione di un preciso programma; e finalmente si è udita a questo punto una chiara interpretazione dello spirito originale del piano Fanfani, che presuppone non soltanto il coordinamento e il dimensionamento da parte dello Stato delle varie attività economiche e industriali, o la semplice preclusione dei finanziamenti agli enti di riforma, ma anche un'azione di rottura delle posizioni monopolistiche esistenti nelle varie branche della economia nazionale e una partecipazione attiva, con diritto di controllo, delle organizzazioni sindacali a nome di tutti i lavoratori.

Il discorso di Pastore

E' stata poi la volta di Pastore il cui discorso si è iniziato con un lungo preambolo sulla « necessità di riportare una vita effettivamente democratica all'interno dell'Italia, permettendo la libera circolazione delle idee, lo scambio delle idee e di fare sì che l'apparato » non sia soltanto come sembra attualmente, un « involucro senza contenuto ». Fra l'altro Pastore ha ripreso l'accusa già da altri accennata, circa l'impedimento posto a taluni esponenti del partito di recarsi a parlare in questa o in quella città.

Pastore non ha accennato nemmeno di riflesso ai problemi sindacali di attualità, omettendo persino di fare un qualsiasi riferimento all'invito rivolto da Fanfani di immobilizzare la CISL in una azione di ricupero contro la CGIL. Pastore ha parlato nella veste politica di leader dell'opposizione interna; un ruolo che probabilmente la composizione futura del consiglio nazionale d.c. gli riserverà in linea di fatto, ma per il quale ruolo il suo discorso non è stato certo del tutto adeguato anche se chiara è stata presa di posizione contro tutto ciò che c'è di ambiguo e di plurivalente nella relazione di Fanfani.

Perché, egli si è chiesto, la D. C. è in ritardo non solo rispetto alle conclusioni della settimana sociale cattolica, ma persino rispetto a taluni documenti pontifici, come il discorso del Papa agli economisti? Perché, dopo tanti anni di governo democristiano, la parte più inattuata della Costituzione è proprio quella che si riferisce alla regolamentazione del mondo del lavoro? Perché tanti punti di un programma decennale della D.C. sono ancora insoluti? A questi interrogativi Pastore ha risposto avvicinando notevolmente alla realtà (ma sono state toccate, egli ha detto, le strutture della economia liberale) ma si è rifugiato subito dopo in un atto di accusa contro le « forze occulte » che è certo una frase efficace per fare capire ciò che si vuol dire, ma che non è una frase politica. Se non si rimuovono queste forze, ha detto Pastore, è inutile fare programmi: resterebbero sulla carta; ugualmente, è inutile aspettare la riduzione delle forze comuniste se i termini del conflitto comunismo-democrazia non si trasferiscono anche sul terreno economico e sociale.

Un chiaro programma

In concreto Pastore ha chiesto che la D.C. elabori per iscritto una definizione del suo interclassismo, tale da poter tracciare attraverso di essa una linea di azione politica, uscendo fuori da una equivoca ambiguità che fa mettere sul medesimo piano le forze del lavoro e la confindustria. Sul terreno politico Pastore ha respinto il

monopolare, ha ammonito che un nuovo 18 aprile non sarebbe una soluzione miracolistica ma probabilmente un danno perché porterebbe con sé la esplosione della Chiesa ai pericoli della lotta politica. Ha affermato che « non è più possibile collaborare con il PLI che non è più quello del tempo di De Gasperi » (Pastore ha pronunciato la parola « crisi », ma allargando le braccia) e ha infine invitato a stringere saldi legami con il PSDI anche in questo momento in cui la socialdemocrazia è impegnata nel processo di unificazione. Su quest'ultimo tema Pastore è stato assai breve: è inutile, egli ha detto, misurare con la bilancia il grado di anticomunismo e di democraticità di questo futuro partito unificato; se l'unificazione avverrà sotto l'insegna dell'Internazionale Socialista, la garanzia democratica verrà, cioè, dall'esterno indipendentemente dalla D.C.

In sostanza, invitando a stringersi i legami con il PSDI, Pastore intende avere una garanzia contro il monopolare, sia attraverso il socialismo unificato, sia attraverso il solo PSDI se l'unificazione sfumasse.

La seduta pomeridiana

La seduta pomeridiana iniziata con l'intervento di Malfatti, membro della direzione del partito, il quale pure con molta prudenza si è dichiarato favorevole verso l'unificazione socialista, e con quello del milanese Ferrero, uno dei maggiori esponenti della corrente di sinistra d.c. la « base » il quale ha rinnovato le vivaci accuse già espresse dai suoi amici di corrente contro l'abbandono compiuto da « Iniziativa democratica » del programma fissato al congresso di Napoli, è stata accentrata sull'intervento dell'ex presidente del Consiglio Mario Scelba. Questi ha iniziato dando atto a Fanfani dei risultati da lui ottenuti tanto sul piano organizzativo quanto su quello elettorale; ma di questo riconoscimento ufficiale si è servito come di un trampolino per passare alle critiche della attuale segreteria. Infatti Scelba ricalcando la via già percorsa ieri da Gonella, ha accusato l'attuale direzione di aver fatto troppe volte ricorso all'autorità della Chiesa, per avallare la propria azione politica, ma nel contempo, l'ha accusata di eccessive simpatie per la sinistra.

Faria Scelba

Passando ad analizzare l'opera del governo da lui presieduto, l'ex presidente del consiglio ha rivendicato a se tutti i passi in avanti compiuti dal nostro paese negli ultimi anni. Quanto al futuro, Scelba, al pari di Gonella, ha detto che la D.C. deve fare di tutto per arrivare che l'unificazione socialista si risolva in suo danno; ma mentre Gonella aveva dimostrato ampiezza di idee sul problema in questione, Scelba con la mancanza di sfumature che lo ha sempre contraddistinto ha affermato che qualsiasi forma di riavvicinamento con il PSI sarà possibile soltanto a condizione non solo di un distacco dai comunisti, ma di una netta presa di posizione in senso anticomunista. Qualora ciò non avvenisse, Scelba vorrebbe una immediata rottura non solo con il PSI ma anche con il PSDI. In sostanza Scelba si è servito della sua convinzione che l'unificazione socialista è ormai un fatto inevitabile, per aprire la strada alle posizioni di destra tenute nella D.C. dagli on.lli Fella e Andreotti.

PARLAMENTARI BELGI IN MONGOLIA (Hong Kong, 17). — Radio Pechino informa che una missione parlamentare belga guidata da Camille Huysmans, che si era recata in visita nella Cina popolare, si è fermata oggi, durante il suo viaggio di ritorno, a Ulan Bator nella Mongolia. La delegazione ha ricevuto il saluto del Presidente della Repubblica popolare mongola, Dugersuru e di altri alti funzionari.

TULLIO VECCHIETTI
Direttore
GIUSEPPE PEDERCINI
Vice Direttore responsabile
L'«Avanti!» è un giornale murato
Reg. Stampa periodica - num. 4290
Tribunale di Roma
Ed. «Avanti!» s.p.a.
S.E.T.I.
Il bollettino tipografico di Via
M. del P. Fiori, 104 - Tel. 689544

Le storie del giorno

Diventò troglodita un vecchio bergamasco perchè non vinse il giro d'Italia

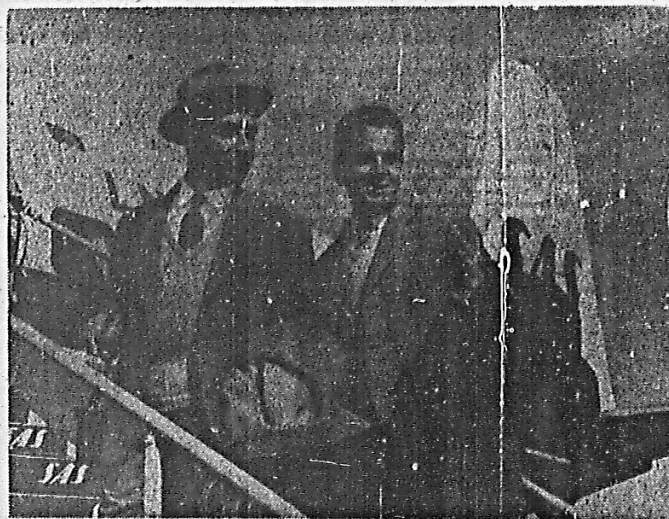
BERGAMO, 17. — Un vecchio di Calozio Corte vive da anni in una caverna e chiede l'elemosina solo per dar da mangiare ai suoi cani. E' stato scoperto casualmente da una comitiva di giganti in località Fontanella, sui monti che sovrastano Calozio Corte. Il vecchio che vive in compagnia di una mezza dozzina di cani malandati e sempre affamati, Gino Zambelli, ha sempre tenuto nascosto a tutti il suo rifugio ed ora temendo che qualcuno tenti di sloggiarlo e sistemarlo in qualche ospizio sta già perlustrando i monti nella speranza di trovare una caverna più sicura.

«Zambelli» — come tutti lo chiamano — è piccolo, e la sua folissima ed incolta barba lo fa assomigliare a un selvaggio.

Quando era giovane godeva di un cospicuo patrimonio, ma poi fu preso dalla passione per il ciclismo, vendette tutto, comprò una bicicletta e partì per il «Giro d'Italia». Ma un paio d'ore dopo il via era finito contro una vetrina, dovette pagare i danni e farsi ricoverare in ospedale. Ritornato in paese incominciò la vita randaglia rifiutando qualsiasi offerta di denaro.

Zambelli da otto anni trascorre una vita primordiale: in caverna non ha coperte, dorme per terra, si ciba di quanto riesce a racimolare nei boschi e suona la fisarmonica. Unico oggetto che abbia con sé. La comitiva dei giganti quando lo scoprì in caverna fu presa dal panico credendo di trovarsi di fronte a un selvaggio. Le ragazze svennero e i giovanotti si ammarono di nodosi bastoni, ma furono messi in fuga dalla muta dei cani.

Girotti terminato "Saranno uomini", parte per la Russia



Massimo Girotti è partito insieme ad Alberto Lattuada per la Russia, dove raggiungerà gli altri componenti la nostra Delegazione. Il ritardo della sua partenza perchè ha terminato ieri il riprese del film «SARANNO UOMINI» in Ferranacolor e Ultrascopo